



2

don Cesare Pagazzi

- ANDIAMO A - Ringraziare

ANDIAMO A RINGRAZIARE

"Andiamo a ringraziare". La parte più difficile di questo bell'invito sembra proprio la gratitudine. Riteniamo tutto così scontato e dovuto, da considerare inutile ringraziare. Eppure nell'invito c'è un piccolo dettaglio che merita di essere ripreso e sviluppato: "andare". Ci è chiesto di "andare" a ringraziare, come se per esprimere la nostra gratitudine fosse necessario andare, muoverci.

Effettivamente, il primo potere dato da Dio ad Adamo è quello di muoversi, rendendo l'immobile statua di terra a immagine dell'unico che da sempre si muove. Dio infatti non è come gli statici idoli (*Sal* 115; *Is* 40,18-20; *Ger* 10,3-5; *Sap* 13,15-17), ma parla, plasma con le mani la terra, soffia, pianta alberi (*Gen* 1-2), cammina in mezzo al suo popolo (*Es* 34,9); insomma: si muove. Dall'originario movimento del respiro, insufflato da Dio nelle narici di Adamo, nascono e si sviluppano tutte le altre attività tipicamente umane: lavorare nel giardino di Eden, parlare dando nome agli animali, incontrare la donna, uscire dalla casa del

padre e della madre (*Gen* 2). Si può affermare con certezza che le differenze specifiche che distinguono l'uomo da qualsiasi altra forma di vita riposano sulla singolarità del suo potere motorio:



camminare su due piedi in posizione eretta; nessun altro vivente ha la motilità agile e precisa delle mani umane; nessun altro può muovere in modo così complesso faccia, bocca, lingua, gola da emettere un numero così alto e articolato di suoni, permettendo la parola. Si potrebbe dire che l'uomo è uomo perché, come nessun altro vivente, assomiglia a colui che da sempre e per sempre ha il potere di muoversi.

L'intreccio originario e indissolubile tra movimento del corpo e vita umana è custodito in modo alquanto significativo dal linguaggio che frequentemente esprime l'esperienza affettiva attraverso il lessico del movimento: i *moti* dell'anima, le *e-mozioni*, la *com-mozione*, l'*at-trazione*, la *se-duzione*, il *trasporto* affettivo, le *pulsioni*, la *re-pulsione*, (cioè qualcosa che "spinge"); le più o meno consapevoli *ri-mozioni* di ricordi dolorosi. Altre situazioni emotive sono costellate grazie al movimento di "premere", con cui si esercita una "pressione": essere *im-pressionato*, *sotto pressione*, *de-presso*. Non solo l'aspetto passionale/passivo, ma anche quello libero e attivo è indicato grazie a movimenti: ci si



decide per un *motivo*, si reagisce ad una *motivazione* che *pro-muove* l'azione. "Cosa ti *spinge* ad agire così?", "Per quale *motivo* continui a vivere?", "Qual è il *movente*?", "Prendi una *posizione*!". Azioni tipicamente umane come "*at-tendere*", "*prestare at-tenzione*", "*in-tendere*" (nel senso di "*ascoltare*", "*capire*" e "*avere intenzione di..*") e perfino l'*ambivalente* "*pre-tendere*", non si verificherebbero senza il movimento del

"*tendere*". Insomma: nessuno *muoverebbe* un dito senza un *motivo*, cioè "qualcosa che *muove*"! D'altro canto nessuno si lascerebbe *motivare* se fosse incapace di muoversi. Ci si lascia *motivare* nella misura e secondo la qualità in cui si è mobili. Anche l'interesse e la cura nei riguardi di qualcuno può esprimersi in domande circa il movimento: "Come *va?*", "Come *stai?*". E che dire del gioioso *di-vertirsi* e dell'impegnativo *con-vertirsi*, esperienze segnate dal verbo *vertere*, cioè "girare", "voltare"? Così pure lo stile globale e l'atteggiamento morale di un individuo sono indicati dalla *postura*, dal *portamento* e dal *com-portamento*, vale a dire la qualità di *portare-sé-con-gli altri* e *con le cose*. Chi "sa stare in piedi con le proprie gambe", o è "piegato dalla sofferenza", ovvero "curvo davanti ai potenti", oppure "con la schiena dritta". Chi è "teso", o "disteso". Si può essere "sciolti", "disinvolti", oppure "bloccati", "ingessati", "svelti" o "lenti" a fare e pensare. Ci sono persone "equilibrate" o "squilibrare", vale a dire più o meno dotate di "equilibrio" il quale è sempre un fattore motorio. Perfino le esperienze prettamente intellettuali sono rese in termini di moto: seguire un corso universitario, intraprendere un per-corso di studio, come fosse una corsa. Ogni forma di *progresso* significa "andare avanti", e qualsiasi tipo di *progetto* è "gettare avanti". Che dire poi della difficile arte di "educare" che indica smuovere qualcuno fino a "tirarlo fuori"?

Nel capitolo 12 della *Lettera agli Ebrei*, la vita di fede è vista come movimento, una corsa al seguito di Gesù, il "pre-cursore" cioè colui che ha corso per primo e ha tagliato il traguardo (Eb 12,2). Il credente è immaginato come un atleta sulla linea di partenza, all'interno di uno stadio dai cui spalti i "martiri"/"testimoni" fanno il tifo (Eb 12,1). Non si tratta di una corsa breve, poiché richiede "resistenza" allo sforzo prolungato (Eb 12,1.3.4). Perciò vengono dati alcuni consigli. Il primo consiste nell'eliminare tutto ciò che ostacola il movimento, compromettendone l'efficacia e rendendolo più faticoso del necessario. L'impiccio è indicato come un "peso da deporre" (Eb 12,1). Il testo allude senz'altro agli indumenti (gli atleti di allora, come del resto gli odierni, correvano quasi nudi). Tuttavia, probabilmente l'originale vocabolo greco (la lingua in cui è stata scritta la *Lettera*) ha come primo significato la "perdita di peso". Insomma: il credente è visto come uno in sovrappeso e quindi incapace di sopportare lo sforzo di una corsa lunga. Come correre con meno sforzo possibile? Sforzandosi di perdere peso, curando l'alimentazione e correndo progressivamente più a lungo e più veloce. Per alleggerire lo sforzo è necessario *sforzarsi*. Ma ciò richiede esercizio ripetuto e graduale, con tutta la fatica che esso comporta: progressi, regressioni, stasi, entusiasmo, noia, delusione, voglia di smettere, scuse inimmaginabili per aggirare lo sforzo, conferme promettenti... Il punto di partenza della corsa della fede è quindi anche l'inizio di un processo riabilitativo che,

se compiuto realmente, alleggerirà lo sforzo, rendendo disinvolto, elegante ed *aggraziato* perfino il gesto atletico più esigente.

Il secondo consiglio è quello di "fissare lo sguardo su Gesù" (Eb 12,2) che ha corso per primo e ha vinto la gara. In effetti risulta insufficiente l'elementare, necessario livello della riabilitazione atletica, dato dalla perdita di sovrappeso. Anzi la potenza garantita dal ritrovato "stato di forma" espone alla presunzione di saper gestire la prolungata corsa della fede. Nelle gare podistiche di lunga durata - come i 5000 metri, i 10.000 metri e ancor più i 42.195 metri della maratona - il principiante necessita un *pre-cursore*, un battistrada. Si tratta di un corridore particolarmente esperto in quel tipo di corsa e perciò capace di dettare il ritmo (*pacemaker*), di segnare il passo agli altri atleti in modo da facilitarne la gestione della potenza. È difficile correre "al passo giusto". Andando troppo veloci si esauriscono presto le energie, arrivando esausti al momento più faticoso della gara che rimarrà inconclusa. Al contrario, correndo troppo lenti per risparmiare le forze si prolunga eccessivamente la fatica, aprendo la porta a dolori fortissimi che bloccano il corpo, facendogli mancare il traguardo, anche se distante poche centinaia di metri.



Ecco allora il consiglio dell'autore della *Lettera agli Ebrei*: non perdere di vista il precursore, il battistrada, il *pacemaker* della corsa della fede. Si gestisce con profitto la propria potenza di muoversi, andando "al passo" di Gesù, incorporando il ritmo del suo gesto; non standogli davanti e nemmeno troppo lontano, ma subito dietro, dove l'apostolo Pietro è rimandato dal Signore con severità (Mc 8,33). Per gestire la forza è necessario riabilitarsi al gesto di Gesù, esercitandosi ripetutamente a progredire alla sua andatura. Ciò consente di passare dal semplice *stato di forma* allo *stato di grazia*.

La questione è che – stando all'autore della *Lettera agli Ebrei* – chi dovrebbe raggiungere la linea di partenza e cominciare a correre non ha solo problemi di peso e gestione della potenza, ma pure dolori articolari: "Rinfrancate le mani e le ginocchia fiacche e camminate diritti coi vostri piedi, perché il piede che zoppica non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire" (Eb 12,12-13). Mani indebolite, problemi ai legamenti della ginocchia, piedi doloranti; un tale corpo è chiamato a sostenere una lunga corsa. La tentazione di rinunciare arriva subito e può mascherarsi di

buon senso:
p e r c h é
martoriare un
corpo già così
p r o v a t o ?
O v v e r o
s'affaccia il

desiderio di scegliere un'attività più "alla portata". Ma la *Lettera* non prevede nessun altro tipo di corsa. Piuttosto, nuovamente, esige un processo di riabilitazione, stavolta diretto anzitutto al recupero della giusta postura del piede, sul quale tutto il corpo poggia. Bisogna imparare di nuovo a camminare correttamente, affinché l'arto guarisca e non assuma una posizione definitivamente sbagliata e inabilitante, insomma un vizio di postura. Ma ciò è impossibile senza sottomettersi allo sforzo di un prolungato, ripetuto esercizio correttivo.

"Andiamo a ringraziare". Benissimo. Ma prima di poter "ringraziare" devo essere in grado di muovermi (anche per dire "grazie", il mio corpo compie diversi movimenti!). Cosa blocca le mie scelte, il mio coraggio, le mie decisioni, la mia generosità? Cosa mi rende immobile? Quale parte della mia vita è come paralizzata? Sforzandomi, esercitandomi a praticare il Vangelo di Gesù, camminando al suo seguito e al suo ritmo, senz'altro sarò riabilitato a muovermi, a vivere, a ringraziare.

